

Gabriel Bertinetto

Nessuna folata di vento rigeneratore investe il contenzioso nucleare fra l'Occidente e l'Iran. Le offerte americane, annunciate venerdì da Condoleezza Rice, producono sulla stagnante atmosfera dei colloqui fra i rappresentanti di Teheran e della trojka europea l'impercettibile effetto di un tremulo filino d'aria.

«Insignificanti, immeritevoli di commento», aveva commentato a caldo il capo della delegazione iraniana, Sirus Naseri, riferendosi all'annunciata rimozione di due antichi veti americani: riguardanti rispettivamente la richiesta di Teheran di essere ammessa nel Wto, e la fornitura di parti di ricambio per gli aerei della sua flotta civile.

Ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, ha aggiunto un giudizio più articolato, ma non meno negativo: «Minacce, incentivi, pressioni di qualunque tipo non convinceranno l'Iran a rinunciare al diritto» di dotarsi di un ciclo completo di produzione nucleare. Secondo il portavoce «quelli che dicono essere privilegi che ci vengono concessi, sono invece solo il ritiro di sanzioni imposteci senza ragione. Correggere alcuni errori e revocare ingiustificate restrizioni non basta per convincere l'Iran a rinunciare ai suoi diritti legittimi».

Il punto di vista del regime teocratico, spiega Asefi, è che l'embargo sulla vendita di pezzi di ricambio per gli aerei «non avrebbe dovuto essere imposto affatto». Proporre una parziale abolizione dunque non può essere propagandato come un passo avanti tale da indurre la controparte a fare marcia indietro su questioni ben più importanti. Circa la candidatura iraniana al Wto, qualunque paese ha facoltà di avanzarla e non può essere Washington a stabilirne l'impresentabilità. Infine, conclude Asefi, le due presunte offerte statunitensi vengono sostanzialmente vanificate dalla contemporanea riconferma di pesanti sanzioni. Mentre la Rice porgeva la carota, Bush brandiva infatti il bastone riconfermando a tutte le ditte americane la proibizione di stipulare contratti petroliferi con l'Iran, in vigore nel 1995 e rinnovata anno dopo anno.

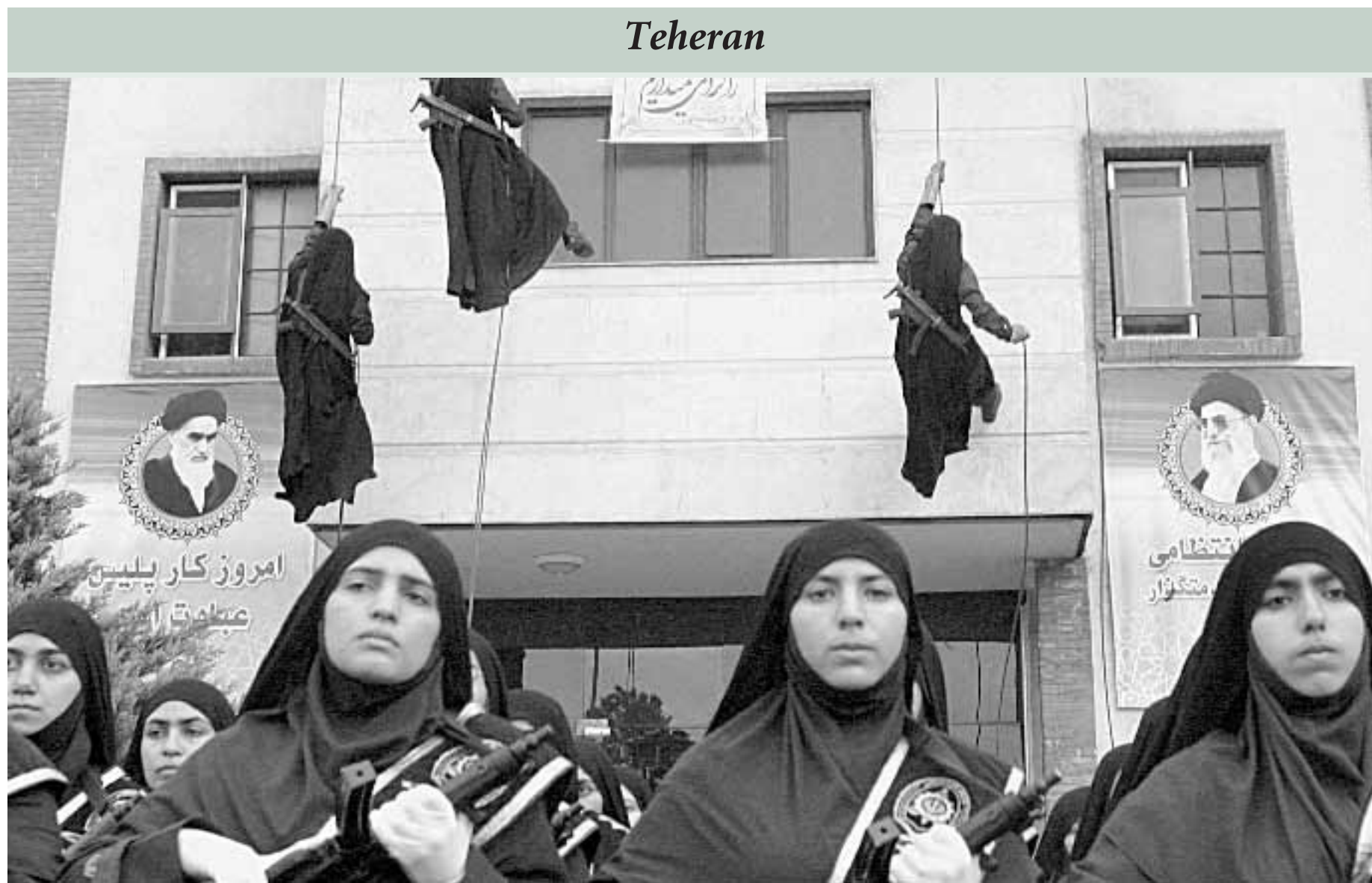
LO SCONTRO con gli Usa

Teheran: non potete chiamare un'offerta la rimozione dei veti ingiustamente posti al nostro ingresso nel Wto e alla vendita di pezzi di ricambio per i nostri aerei

Infruttuosi i negoziati fra i rappresentanti della trojka europea e degli ayatollah. Il regime islamico non vuole rinunciare all'arricchimento dell'uranio nei suoi impianti

Nucleare, no dell'Iran a Bush

«Né minacce né incentivi ci faranno rinunciare ai nostri legittimi programmi»



Un'esercitazione di allieve alla cerimonia per il conferimento del diploma di polizia a Teheran

E allora, quali prospettive nel dialogo avviato da Francia, Germania e Inghilterra con Teheran, per ottenerne una chiara e verificabile astensione da tentazioni nucleari di tipo militare? Erano stati gli europei stessi a sollecitare un gesto di buona volontà da parte di Bush, in maniera da meglio sostanziare il sostegno verbalmente proclamato ai loro sforzi

di diplomatici. E da controbilanciare il deleterio effetto prodotto dai frequenti ed espliciti accenni all'eventualità di affrontare la questione nel modo caro ai falchi al potere negli Usa, cioè con l'attacco preventivo. Quel gesto c'è stato, ma, a meno che l'atteggiamento iraniano non faccia parte di un gioco al rialzo per ottenere di più, non ha provocato gli effetti sperati.

E tuttavia le trattative vanno avanti. Le delegazioni di tecnici dell'Iran e della trojka avranno nei prossimi giorni un nuovo round di colloqui dopo quello infruttuoso della settimana appena trascorsa, svoltosi a Ginevra. Poi, il 23 marzo, si tireranno le somme in un vertice a livello politico. Se non ci saranno stati progressi, il negoziato si fermerà, Teheran riprenderà nei suoi impianti le attività di arricchimento dell'uranio, gli europei si rassegnano a portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu per decidere quelle sanzioni che Washington da tempo suggerisce.

L'arricchimento dell'uranio è l'ostacolo principale ad un accordo. Gli ayatollah sostengono che intendono servirsene solo per produrre energia elettrica. Gli Usa, l'Europa e l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) sospettano che venga usato per fabbricare bombe atomiche. Secondo Teheran un compromesso si potrebbe raggiungere, se la trojka si rassegnasse ad accettare come un dato di partenza la prosecuzione dell'arricchimento dell'uranio negli stabilimenti iraniani. In cambio Teheran si mostrerebbe più disponibile ad accogliere ispezioni e a limitare i livelli dell'arricchimento. Parigi Berlino e Londra esigono invece la totale rinuncia a quel tipo di lavorazione, e come contropartita offrono la collaborazione occidentale a costruire impianti nucleari funzionanti con tecnologie non riciclabili verso produzioni militari.

Hamas lancia ad Abu Mazen la sfida delle urne

Il movimento integralista palestinese presenterà proprie liste alle politiche di luglio. Il capo dell'Anp: un passo positivo

Umberto De Giovannangeli

Hamas lancia la «sfida delle urne». Con l'obiettivo dichiarato, tutt'altro che irrealistico, di conquistare la maggioranza degli eletti nel nuovo Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori). Il più radicato movimento integralista palestinese presenterà proprie liste nelle elezioni politiche del 17 luglio.

L'annuncio ufficiale viene dato da Mohammad Ghazal, portavoce di Hamas, in una affollata conferenza stampa a Nablus. La partecipazione di Hamas, spiega Ghazal, avverrà «in conformità con i legittimi diritti del popolo palestinese» e con «il programma di resistenza come scelta strategica finché non sarà spazzata via l'occupazione israeliana». A raf-

forzare, e motivare, una decisione in qualche misura storica, è il comunicato della Direzione di Hamas, nel quale si afferma che questa scelta è stata dettata «dall'interesse a rafforzare l'unità palestinese in questo momento decisivo, a consolidare le istituzioni palestinesi e a conseguire una vera riforma nazionale». Per Hamas è la sanzione di una svolta politica. Per il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è al tempo stesso una vittoria - l'aver portato Hamas a riconoscere le istituzioni rappresentative palestinesi e a privilegiare il confronto politico alla propaganda armata - ma è anche un problema in più, perché, concordano gli analisti politici a Ramallah, le chance di successo elettorale degli islamici sono consistenti, tanto più di fronte a una crisi interna ad Al

Fatah (il partito di Abu Mazen) esplosa recentemente con le polemiche dimissioni di oltre 450 giovani quadri dirigenti, legati all'ala riformatrice del movimento, che hanno accusato la vecchia guardia di «immobilismo e inettitudine», e ora minacciano la presentazione di liste alternative.

La conferma ufficiale della partecipazione di Hamas alle politiche di luglio è commentata positivamente dal portavoce della presidenza dell'Anp, Nabil Abu Rudeina, secondo il quale questa scelta «va nella direzione giusta». Il movimento islamico aveva deciso di non partecipare alle presidenziali del 9 gennaio, vinte da Abu Mazen, e inoltre aveva boicottato le precedenti politiche del 1996, vinte da Al Fatah con una maggioranza schiacciata in Parlamento, perché contrario agli ac-

cordi di Oslo con Israele. Hamas ha però partecipato con successo nel dicembre scorso e in gennaio a elezioni amministrative in diversi centri urbani della Cisgiordania e di Gaza, conquistando un numero di sindaci praticamente pari a quello di Al Fatah. Forte di un radicamento popolare che la repressione israeliana non ha scal-

Lo studioso Shikaki: Hamas è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società

”

fito e che la corruzione imperante nell'Anp ha alimentato, Hamas dà ora l'assalto ai vertici del potere palestinese: «Nella resistenza all'occupazione israeliana, Hamas si è dimostrata un solido punto di riferimento per l'intero popolo palestinese. Ora intendiamo esserlo anche nel governo dei Territori», dice a l'Unità sheikh Hassan Yusef, uno dei leader politici del movimento integralista in Cisgiordania. Così come sul terreno della lotta armata, anche su quello politico il modello di riferimento di Hamas sembra essere sempre più l'Hezbollah libanese. «Portando in piazza oltre un milione di persone, Hezbollah ha mostrato al mondo intero di essere parte fondamentale, inalienabile della realtà libanese, con cui tutti, anche gli americani, sono costretti a fare i conti. Lo stesso si

dovrà dire per Hamas in Palestina», aggiunge deciso Hassan Yusef.

L'insidia-Hamas è nella natura del movimento, nella sua complessa articolazione: «Hamas - rileva Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus - è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di una organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali.

Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento, all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza». «La maggior parte dei leader di Hamas della Cisgiordania e di Gaza - prosegue il professor Shikaki - si oppongono alla continuazione della violenza. I nostri sondaggi

mostrano inoltre che la maggior parte dei simpatizzanti di Hamas non appoggia più gli attentati suicidi, in particolare contro i civili». In serata, a esprimersi sulla scelta di Hamas è anche Abu Mazen. «Questo è un passo positivo che contribuisce alla partecipazione di tutti i palestinesi alla vita politica», dichiara il leader dell'Anp.

La decisione di Hamas è invece accolta con diffidenza negli ambienti politici israeliani: «La partecipazione di Hamas alle elezioni legislative non costituisce una garanzia che questa organizzazione rinuncerà al terrorismo», sottolinea Ranaana Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. «Anche Hezbollah - aggiunge - è integrato nella vita politica libanese, ma ciò non gli ha impedito di mantenere un'ala militare».

Era stato l'unico capo di Stato occidentale a presenziare ai funerali del vecchio Hafez Al Assad, a Damasco nel 2000. Nel luglio dell'anno dopo aveva ricevuto a Parigi il figlio Bashar con tutti gli onori, legittimando così la continuità del regime. Ancora nel 2003, a Beirut per il summit dei paesi francofoni nella convulsa vigilia della guerra irachena, aveva spiegato al parlamento libanese che la presenza siriana era il male minore nella situazione data, e che quindi bisognava fare buon viso a cattivo gioco, accettandola. Oggi Jacques Chirac la vede molto diversamente: d'accordo con George Bush, esige l'applicazione della 1559, la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevede il ritiro delle truppe siriane dal Libano (è la parte voluta dai francesi) e il disarmo delle milizie Hezbollah (voluto soprattutto dagli americani).

Perché questo rapido cambiamento di posizioni da parte di Chirac? La prima risposta è di carattere strategi-

co. Al Quai d'Orsay l'analisi sulla politica americana nella regione ha subito qualche aggiornamento. Non si rimprovera certo agli Stati Uniti di aver vinto la loro drammatica scommessa irachena con le elezioni del 30 gennaio. Ma si prende atto che quel conflitto abbia messo definitivamente in crisi il modello classico di molti Paesi mediorientali: quello di regimi la cui caratteristica sia di essere forti e autoritari, immutabili nei decenni. Per l'Iraq, i francesi prevedono nella migliore delle ipotesi la nascita di uno

Stato federale, o comunque di una tripartizione. E nella peggiore, anni di guerra civile. La Francia si è dunque posta nell'autunno scorso la stessa domanda a proposito della Siria. Vale ancora la pena di spendersi per un regime che non dà i segni di cambiamento nei quali si era sperato, sapendo che il mirino degli Usa sarà inevitabilmente puntato contro le situazioni più incrostate? No, non vale la pena. Anche se la politica estera francese è tradizionalmente conservatrice. Non solo quella di Chirac: basti

pensare a quando, nel dicembre 1989, François Mitterrand firmava a Berlino est grandi accordi politici e commerciali con la Repubblica democratica tedesca, a Muro crollato e alla vigilia della riunificazione. La seconda ragione sta nel corso deludente che avevano imboccato le relazioni franco-siriane. Con il giovane Assad, Chirac aveva investito pazientemente nella Banca centrale, delle dogane, del codice di diritto penale e civile. Aveva persino crea-

to una scuola di amministrazione pubblica sul modello dell'Ena, la fucina delle élites nazionali. Aveva elargito prestiti e si era fatta l'iniziatrice, a livello internazionale, della cancellazione del debito. Ma da Damasco aveva avuto in risposta soltanto degli sgarbi: per esempio la firma di succosi contratti petroliferi, e anche di altro genere, con società americane e soprattutto canadesi. A Damasco inoltre la modernizzazione tardava: i vecchi caricchi comandavano ancora, gli stessi che erano al timone quando il paese

era nell'orbita sovietica. E poi il tradimento politico: la proroga anticostituzionale di Emile Lahud alla presidenza della Repubblica, su imposizione siriana, malgrado l'opposizione di Rafic Hariri, che di Chirac era grande amico. Infine l'assassinio di Hariri, con ogni probabilità vittima di un eccesso di zelo filosiriano da parte di qualche clan libanese. Ha un futuro, l'intesa franco-americana? Sì, a giudicare dagli impegni assunti ieri da Assad con il norvegese Roed Larsen, inviato speciale di Kofi Annan. Ma re-

sta, per l'attuazione piena della 1559, lo scoglio del disarmo di Hezbollah. Per Bush e Condi Rice l'obiettivo resta irrinunciabile. Per Chirac non è escluso invece che se ne faccia, con il tempo, una questione più libanese che internazionale. Che cioè ci si accontenti ora del ritiro rapido e completo delle truppe siriane, e che si rimandi ad una trattativa «deinternazionalizzata» la consegna delle armi da parte degli Hezbollah, nel quadro di un accordo nel quale il loro leader Hassan Nasrallah, per esempio, potrebbe diventare - dopo regolari elezioni - il vicepremier del paese. Una prospettiva che avrebbe anche la virtù di non dispiacere al governo iracheno, che degli Hezbollah è il nume tutelare. E che aiuterebbe anche il difficile negoziato con Teheran a proposito del nucleare militare. Su quella trattativa la Francia, con Gran Bretagna e Germania, punta molte delle sue carte per ritrovare ruolo e margini di manovra internazionale.

OSSERVATORIO EUROPA

Medio Oriente, Chirac cambia marcia

Gianni Marsilli

Al Quai d'Orsay l'analisi sulla politica americana nella regione ha subito qualche aggiornamento. Non si rimprovera certo agli Stati Uniti di aver vinto la loro drammatica scommessa irachena con le elezioni del 30 gennaio. Ma si prende atto che quel conflitto abbia messo definitivamente in crisi il modello classico di molti Paesi mediorientali: quello di regimi la cui caratteristica sia di essere forti e autoritari, immutabili nei decenni. Per l'Iraq, i francesi prevedono nella migliore delle ipotesi la nascita di uno

Stato federale, o comunque di una tripartizione. E nella peggiore, anni di guerra civile. La Francia si è dunque posta nell'autunno scorso la stessa domanda a proposito della Siria. Vale ancora la pena di spendersi per un regime che non dà i segni di cambiamento nei quali si era sperato, sapendo che il mirino degli Usa sarà inevitabilmente puntato contro le situazioni più incrostate? No, non vale la pena. Anche se la politica estera francese è tradizionalmente conservatrice. Non solo quella di Chirac: basti

pensare a quando, nel dicembre 1989, François Mitterrand firmava a Berlino est grandi accordi politici e commerciali con la Repubblica democratica tedesca, a Muro crollato e alla vigilia della riunificazione. La seconda ragione sta nel corso deludente che avevano imboccato le relazioni franco-siriane. Con il giovane Assad, Chirac aveva investito pazientemente nella Banca centrale, delle dogane, del codice di diritto penale e civile. Aveva persino crea-

to una scuola di amministrazione pubblica sul modello dell'Ena, la fucina delle élites nazionali. Aveva elargito prestiti e si era fatta l'iniziatrice, a livello internazionale, della cancellazione del debito. Ma da Damasco aveva avuto in risposta soltanto degli sgarbi: per esempio la firma di succosi contratti petroliferi, e anche di altro genere, con società americane e soprattutto canadesi. A Damasco inoltre la modernizzazione tardava: i vecchi caricchi comandavano ancora, gli stessi che erano al timone quando il paese

era nell'orbita sovietica. E poi il tradimento politico: la proroga anticostituzionale di Emile Lahud alla presidenza della Repubblica, su imposizione siriana, malgrado l'opposizione di Rafic Hariri, che di Chirac era grande amico. Infine l'assassinio di Hariri, con ogni probabilità vittima di un eccesso di zelo filosiriano da parte di qualche clan libanese. Ha un futuro, l'intesa franco-americana? Sì, a giudicare dagli impegni assunti ieri da Assad con il norvegese Roed Larsen, inviato speciale di Kofi Annan. Ma re-